

FABIO TROMBETTI

DUE OCCHI IN VIAGGIO



FABIO TROMBETTI

DUE OCCHI IN VIAGGIO



Copyright © MMXVIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-85494-70-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: novembre 2018

*Ci sono autostrade che percorriamo in un'ora,
ma i sentieri del nostro animo li ignoriamo per una vita...*

Distratto dal verde di un nuovo prato in fiore, lascio invero che questa nebbia stinga il colore del mio peccato. Il vento mi rimprovera, ma non può raggiungermi, e soffoco la sua eco schiacciando il pedale. Di più, sempre di più. Ma non posso fuggire da me stesso, non posso scrollarmi di dosso la parte di me che vorrei seppellire, l'ombra meschina di ciò che sono stato.

Ho ucciso. *Io* ho ucciso.

Queste due parole mi rimbalzano nella mente come la biglia impazzita di un flipper. Rischiano di mandarmi in tilt, o, più semplicemente, contro un muro. Invece no, devo restare lucido, devo trovare una soluzione, ma non so ancora cosa fare. Non so ancora se è possibile venirne fuori. Costituirmi? Ci ho pensato, ma non sono pronto. Nessuno lo è mai, ma io non lo merito, non sono un assassino.

Perché proprio a me? E perché proprio oggi? Mentre chiudo il vetro, per isolarmi dal mondo, mi soffermo sullo specchietto. Osservo i miei capelli castani, tirati indietro, leggermente sulla sinistra. Quanto gel avrò usato? Forse un chilo. “Maria dovrà rimanere colpita, questa volta!”, avevo pensato. Mi dice spesso che le piacerebbe vedermi più curato, pettinato, vestito bene. Non sempre, ma almeno in qualche occasione, nelle uscite con gli amici, o anche soltanto quando si va a cena fuori, io e lei. Non perché voglia fare bella figura, o mostrarmi agli altri, ma per sé stessa. «Perché ogni tanto non ti fai bello per me, Giuseppe? Lo sai che quando ti vesti elegante mi innamoro come se fosse il nostro primo incontro!».

Questa mattina l'avevo fatto; ero perfetto. Il vestito gessato nero, la camicia grigia e la cravatta rosa, per dare quell'impronta di originalità e stravaganza che tanto mi piace, e che in fondo anche lei adora, seppure spesso mi prenda in giro.

La camelia, rosa anch'essa, al mio occhiello, era il tocco in più, che certamente non si sarebbe aspettata. Ho impiegato mezz'ora per radermi, perché volevo che le mie guance fossero lisce come quelle di un neonato. Già, di un neonato... Quante volte mi ha detto, baciandomi: «Accidenti, però con questa barba così ruvida mi fai male!».

Avevo mandato tutti avanti, proprio per il tempo perso a prepararmi. «Non vi preoccupate, arriverò comunque prima di lei!», li avevo rassicurati. Sì, ero perfetto, ed ero anche felice, fino a pochi minuti fa. Felice di andare al mio matrimonio.

Sono in viaggio ormai da venti minuti, diretto non so neanch'io dove. Una nave senza rotta, consapevole che verrà rifiutata da ogni porto. Il mio mare è il torrido asfalto di un'autostrada, in un'afosa domenica di giugno. L'orologio digitale della mia Porsche segna le 10:20.

In chiesa saranno già tutti in subbuglio.

«Lo sapevo che avrebbe fatto tardi! Nemmeno oggi è riuscito ad essere responsabile!», vedo mio padre lamentarsi.

«Non ti arrabbiare, caro, ci sarà sicuramente un motivo!», lo starà rassicurando mia madre. «Vedrai che tra poco arriva e sarà una grande festa. E poi lo sai che ha sempre la batteria scarica, è così distratto... ».

Il mio cellulare non è scarico, l'ho spento. Non voglio esistere, in questo momento. Per nessuno. Cosa potrei dire, come potrei spiegarmi? Direi la verità, certamente, ma non oso immaginare il dolore che infliggerei a tutti. A me stesso l'ho già dato.

Le 10:22, e torno con la mente a *quella* scena...

“È tardi, è tardissimo!”, pensavo, mentre ignoravo colpe-

vole il secondo rosso. “Ma forse ce la faccio, forse non farò questa brutta figura!”.

Vorrei farne cento, ora, di brutte figure.

Non correvo, non eccessivamente, ma ero agitato. Probabilmente è stato questo, o forse solo la sfortuna. Dopo il terzo rosso ho pensato: “È fatta!”, e mi sono guardato soddisfatto nello specchio del parasole. Il mio narcisismo, è lui il demone che mi ha tradito!

«Carlotta! Attenta!! Nooooo... ».

Il mio piede è precipitato sul freno, prima ancora di tornare con gli occhi sulla strada, a quel grido straziante. Troppo tardi. Ho visto lei, la ragazzina, tirare indietro il passeggino d'istinto, ma non abbastanza in fretta. La madre le aveva urlato, e lei si era come ridestata. A cosa diavolo stava pensando, per attraversare così distrattamente? E perché, maledizione, perché stava portando lei quella carrozzina? Non so nemmeno se fosse un bimbo o una bimba ma... Oh mio Dio, dimmi che è stato tutto un incubo! Non vedo più la strada oltre il vetro, in questo momento, ma la terribile sequenza di quel neonato che rimbalza sul parabrezza e vola dietro di me, mentre la sagoma della bambina scivola sulla mia destra con le mani ancora tremanti. Non ho guardato nel retrovisore, mentre la vigliaccheria mi spingeva a fuggire. Ho chiuso gli occhi, e ho pigiato forte sull'acceleratore. E continuo a farlo.

Un pallido raggio di sole si fa strada nella mattina, e rende meno densa questa foschia. Viene dritto verso di me, simile a una spada che mi squarcia il petto e si ferma davanti al mio cuore. Sembra darmi una possibilità, sembra dirmi: «Torna indietro, e rimarrai nel giusto. Torna indietro, e non

ti colpirò». Ma, come ho detto, sono un vigliacco, e non me ne curo.

Per la prima volta non ho il controllo della situazione. O forse non è così, forse non l'ho mai avuto, e questo dramma mi sta facendo rendere conto di come troppo liscia sia filata via la mia vita finora. Ho sempre avuto ciò che volevo, non ho mai dovuto affrontare seriamente un problema. Ho trentotto anni e sono un uomo di successo, anche se non mi sono montato la testa. Mi piace il benessere, ma amo le cose semplici; amo Maria, amo la mia famiglia. Sono un credente, e ho sempre pensato di essere un buon cristiano. E allora, Signore, perché hai voluto punirmi proprio oggi? Forse quel bambino non è morto, forse è stato fortunato, come lo sarei io. Del resto non vedo sangue davanti a me. Ma è un pensiero stupido, e mi abbandona subito. Ricordo distintamente il tonfo secco del suo corpicino urtare il vetro; un adulto sopravviverebbe a fatica, figuriamoci una creatura...

Che strano, soltanto ora penso davvero a come mi sarebbe piaciuto avere un figlio! Avrei voluto insegnargli tante cose, soprattutto quelle che non si imparano a scuola. La gioia di vivere, l'amore per le donne, l'onestà... Come potrò mai più parlare io di onestà?

Tra questi pensieri al senso di colpa man mano si affianca una strana sensazione, soffice e avvolgente come una coperta di lana in una notte invernale: sto scoprendo chi sono davvero. Scopro che mi piaccio, più di quanto potessi immaginare, perché le mie riflessioni sono ora reali, non più filtrate e addomesticate dal ruolo che ho sempre tenuto in mezzo agli altri. Non una maschera, ero comunque io, ma ero quello che voleva piacere, ancor prima di piacersi. Essere apprezzato appagava il mio ego.

Mi tornano alla memoria le parole di mia nonna, poco

prima di morire. Avevo quindici anni, e lei, ormai stanca, sul letto, mentre il cancro la devastava, mi prese la mano e mi disse: «Giuseppe, voglio confidarti una cosa. La dico a te perché sai quanto ti voglio bene e ora sei grandicello per capire. Nella mia vita ho sbagliato tanto, ma ho fatto anche molte cose apprezzabili, per bontà divina. Ho avuto tanti giorni felici; di sicuro il più bello è stato quando è nata la tua mamma. L'ho amata tantissimo, e la amo ancora... Non sai le lacrime che ho versato quando soltanto ventenne ha deciso di sposare tuo padre, e dopo un anno è nato tuo fratello! Lacrime di tristezza, perché la mia bambina mi lasciava, ma anche di felicità, perché incominciava una nuova vita. Sono rimasta con tuo nonno, finché dopo pochi anni se ne è andato anche lui, nel sonno, senza soffrire. In quel momento ho pensato che sarei morta di solitudine, di dolore, e invece ho scoperto una cosa meravigliosa: ho scoperto che ora che avevo molto più tempo da dedicare a me stessa, avevo un nuovo stimolo per continuare. Ho visto in me cose che non conoscevo, una profondità che non credevo di avere. Il buon Dio ha disposto che per ognuno arrivi il momento di conoscersi. Presto o tardi, questo non lo sappiamo. Per me è arrivato ora, che sono una povera vecchia, ma posso dire a te, luce dei miei occhi, che troppo spesso ci rifiutiamo di dialogare con la parte più intima di noi, perché inconsciamente vogliamo sfuggire alle responsabilità. È molto più facile comprendere gli altri, credimi. Perciò, quando arriverà il giorno in cui nel cammino della vita incontrerai te stesso, non attraversare la strada, ma fermati a parlarci, e ti si apriranno le porte del mondo. Amandoti, riuscirai ad amare di più ogni persona o cosa che ti circonda!».

Mia nonna aveva ragione... Sto incontrando me stesso, e non posso proprio ignorarmi. Voglio allora scoprire chi

sono, e quando avrò finito saprò finalmente come devo comportarmi. Svolto sulla destra, ed esco dal raccordo anulare per imboccare l'autostrada in direzione Firenze. Inizio il mio viaggio.

Il cielo si è oramai aperto del tutto. Niente più nebbia, niente più foschia, ma un sole alto e raggianti che guarda soddisfatto il suo mondo da scaldare. Ha rinunciato a fermarmi, ha capito che non posso farlo, e ora compie il suo dovere di sempre, anche se io non mi sento degno di essere illuminato. Vorrei restare nell'ombra, ma è indubbio che il suo tepore un poco mi addolcisca e, sebbene non riesca a consolarmi, mi fa rendere conto dell'evidente ovvietà: non è lì per me, non sono io il centro di tutto, non lo sono mai stato, né nella felicità, né nella disperazione.

Ricordo che da piccolo pensavo che il sole fosse un grosso aquilone, con cui qualche bambino, al di là del mare, si divertiva a giocare. Non capivo come fosse possibile che non si stancasse mai, che tutti i giorni riprendesse lo stesso gioco. La cosa mi affascinava, tanto che quando i miei genitori mi portavano sul pontile, la sera, e guardavo il tramonto, sognavo che un giorno sarei diventato ricco, e sarei stato in grado di comprare una barca tutta mia con cui arrivare da quel bimbo, se ancora fosse stato lì, per chiedergli cosa provasse a far volteggiare quell'enorme cerchio infuocato.

Sono così speciali, i bambini... Carichi di fantasia, pieni di capacità di stupirsi. Come ho fatto a diventare la persona arida che sono? È normale che con la ragione, l'intelligenza, la cultura, tutta l'immaginazione si perda? O forse è anche colpa mia, che non sono stato in grado di coltivare i miei sogni, quelli più veri, più innocenti? "C'è un bambino in ognu-

no di noi!", si sente dire in giro. Alla radio, alla televisione, dagli amici. L'ho sempre reputata una di quelle frasi fatte su cui accennare un falso sorriso di assenso se qualche inguaribile sognatore avesse pensato di pronunciarla.

"Un bambino, ma figuriamoci... E un bambino paga il condominio? Sta a sentire la sua donna che si lamenta perché gli anni passano e non si sente più bella? Può lottare forse contro tutte le ingiustizie e le ipocrisie del mondo?". Ho sempre pensato così. Con cinismo, ma anche con realistico senso del dovere. Ora mi chiedo invece se quel bambino sia davvero morto in me, o l'ho semplicemente messo a tacere per anni. Probabilmente, il fatto che mi stia facendo questa domanda sta già a significare che c'è, e sta lottando per uscire.

Mi vedo allora in coda a questo casello, mentre fuggo da quelle responsabilità che ho sempre creduto di dominare, e comprendo che la barca che sognavo trent'anni fa si è trasformata in questa macchina da centomila euro; che la persona che volevo raggiungere è stata soltanto qualcuno cui potevo aggrapparmi per fare carriera; che la domanda che volevo porre è diventata: "Questo quanto costa?". Ho modellato i miei sogni in base ai supposti ideali di benessere che ogni adulto si crea. Lì ho piegati a un volere superiore, più forte, ho usato i *muscoli* dell'esperienza, ma è pur vero che adesso non posso fare a meno di chiedermi: "Non è più infantile desiderare una Porsche per ostentare il proprio status sociale, piuttosto che sognare di navigare verso un orizzonte ameno che ti invita a scoprire il suo segreto?".

Finalmente afferro il biglietto d'ingresso, e con una sgommatata riparto. Verso dove? Non ne ho la più pallida idea, ma

sono soltanto le 10:40, e di benzina per fortuna ce n'è.

Sulla sinistra, in lontananza, si staglia la figura del Soratte. Rammento i tempi del liceo, quando studiando letteratura latina lessi un *carmen* di Orazio, che incomincia proprio omaggiando questo strano monte. Ricordo ancora i versi:

*Vides ut alta stet nive candidum
Soracte nec iam sustineant onus
silvae laborantes geluque
flumina constiterint acuto?*

“Vedi come candido, per la neve profonda, si erge il Soratte, come ormai non sostengano il peso i boschi affaticati, e per il gelo pungente i corsi d'acqua si siano fermati?”.

Due cose mi colpirono. Innanzitutto il fatto di scorgere l'altura nitidamente da Roma. Oggi, con l'urbanizzazione che ci contorna di edifici sempre più alti, e che sempre di più divora la campagna, non si può avere una panoramica così ampia. Per questo, anche lasciando la capitale, non sempre la visuale permette di notarne la sagoma. E poi mi sorpresero le parole *alta nive*: in vita mia non ricordo di aver mai visto il Soratte imbiancato, e se anche ogni tanto fa qualche spruzzata, questa non dura che poche ore, o pochi giorni, nei casi più rari. Comunque sia, nonostante la sua cima sfiori i settecento metri, certamente non si è mai parlato in tempi recenti di neve alta.

Questo mi avrebbe fatto riflettere, e molto, sui cambiamenti climatici che sono sopravvenuti nel tempo, portandomi a una delle domande del secolo: “Siamo noi uomini, che stiamo degradando questo nostro pianeta, o è forse la Terra, che inevitabilmente, come sempre è stato, rispetta le sue leggi eterne, e noi ben poco possiamo fare, nel bene e nel male?”.

Come mi sento insignificante, seppure nel mio dramma, nel pormi questioni così ardite! Meglio allora strapparmi un ricordo felice, di quando mio padre mi portò alla sagra paesana di Sant'Oreste, e lì, all'età di diciannove anni, presi la prima vera sbornia. Dall'altra parte di questa carreggiata, quel giorno, tornando a casa, mi indicò il profilo della montagna, dicendomi: «Guardala bene! Con un po' d'immaginazione è possibile riconoscere il volto di un uomo!». Ero giovane, ma in quel momento pensai che mio padre si stesse prendendo gioco di me, approfittando del fatto che ero ubriaco. Solo molti anni dopo avrei scoperto che quel "volto di un uomo" era Mussolini, e che quella somiglianza era cosa nota nella zona.

Non c'è neve, ora, ma sulla cima del Soratte vola la mia anima. E la vedo candida, lassù, guardare il mio corpo che vaga senza un obiettivo. Libera da ogni colpa, non più partecipe del mio peccato originale. Vorrei lasciarla in pace. Vorrei anzi raggiungerla, ma sono confinato in questa ricca lamiera. Allora la riprendo con me. Non posso abbandonarla. Potrei ancora averne bisogno.

Mentre, dietro di me, una Ferrari mi lampeggia, e io la lascio passare, penso ancora alla Chiesa di Sant'Aurea, e a tutta la gente che vi ho lasciato. La piccola, deliziosa chiesetta all'interno del borgo medievale di Ostia Antica, proprio di fronte l'ingresso delle rovine della città romana. Un'incantevole bomboniera di pace dove il tempo scorre lento, dove è ancora possibile sospirare, anziché respirare. Non a caso, è anche il regno dei gatti. E delle *gattare*, sempre pronte a sfamarli, come fossero figli.

Il Castello di Giulio II, posto innanzi all'uscita di Sant'Au-

rea, sarebbe stata la prima cosa che avrei visto da sposato, oltre agli splendidi occhi verdemare di mia moglie Maria. Ricordo la prima volta in cui le proposi il luogo del matrimonio. La portai lì, e rimase subito incantata: «Sì, amore, è l'ideale. È proprio ciò che ho sempre sognato. Che bella idea hai avuto!», mi disse.

Soltanto ora, però, vedo come non le abbia mai chiesto se avesse un'alternativa. Ho sempre dominato le scelte, le ho sempre indirizzate dove volevo io. Non che lo facessi con arroganza, e neanche che a lei non stesse bene, ma non è questo il punto. Il punto è che anche nel rapporto con la ragazza che amo sono stato egoista. Ogni cosa detta, ogni iniziativa presa, anche se sincera, era un mattone che andavo a inserire per edificare la mia figura perfetta, agli occhi suoi. Anche in questo caso, ascoltandola dire: "È proprio ciò che ho sempre sognato", mi sono sentito appagato, ero contento di essere apparso *vincente* una volta di più. Ma il mio muro di perfezione si è sgretolato in un battito di ciglia, appena un'ora fa, e vedo finalmente come in realtà la sua stabilità fosse stata sempre appesa a un filo, perché è la nostra vita stessa a essere messa continuamente in discussione.

Vivere non è dunque costruirsi una corazza con cui essere invulnerabile agli imprevisti. Così facendo, si rischia di camminare in bilico su una lama che si allunga all'infinito e corre su uno sprofondo. A guardare giù, si rischia di cadere. Vivere è invece andare avanti con fermezza, sicuri di sé, giorno dopo giorno, senza ritenersi infallibili. Solo così si iniziano ad apprezzare le cose più immediate, e la lama pian piano si può trasformare in un sentiero sicuro e pieno di possibili svolte. Pieno anche di inversioni a U. Perché il segreto non è arrivare; non c'è una meta prestabilita. Il segreto è godersi il tragitto.